

Giorgio Gaslini il piano in bilico tra jazz e classica

Stasera all'auditorium di piazza della Libertà
Suonando supera i confini tra generi diversi
«La musica è come un albero con molti rami»

E appena calato il sipario sul festival internazionale Bergamo jazz ed ecco che la musica d'improvvisazione riprende banco. Questa sera la Società del quartetto, realtà concertistica bergamasca in attività dagli albori del Novecento, propone un recital pianistico di Giorgio Gaslini, pianista, compositore, direttore d'orchestra, il cui illustre curriculum artistico spazia da sempre tra mondo classico ed estetiche estemporanee.

Ed è bene ricordare quanto Gaslini abbia affiancato alla sua attività di esecutore «jazz» quella di compositore vicino alle temperee della musica contemporanea. Recentissima è l'esecuzione realizzata dalla Filarmonica marchigiana del suo lavoro *Ragtime-Next time* per orchestra sinfonica e due pianoforti in un concerto che comprendeva Ravel e Poulenc.

Impossibile sintetizzare una biografia ricchissima che attraversa oltre sessant'anni di musica e che è coronata da molti riconoscimenti, non ultimo quello del Presidente della Repubblica

Ciampi che nel 2002 gli ha tributato la medaglia d'oro per la carriera artistica. All'auditorium di piazza della Libertà (ore 21, ingressi a 15 euro, 8 per giovani sino a 25 anni) proporrà il repertorio pubblicato nell'album *In-canti* per l'etichetta Jazz cam. Quando lo incontriamo, alla vigilia della performance bergamasca, sta suonando il pianoforte

«L'improvvisazione non nasce mai dal caso. Ci vogliono anni di studio»

nella hall dell'albergo che lo ospita. È lui stesso a precisare: «Nei brani che eseguirò a Bergamo, molti a firma di compositori classici, c'è spazio per l'intervento creativo estemporaneo. Preferisco esprimermi così o parlare di composizione estemporanea, piuttosto che di improvvisazione, che spesso ha un'accezione un po' negativa, di cosa buttata lì. Quando invece alle spalle ci deve essere una vita di studio».

Parliamo proprio di studio. Non si può certo dire che le manchi la formazione accademica, giusto?

«Ho cinque diplomi di conservatorio. È stata la mia preparazione di base ma se mi fossi attenuto ai dettami dell'accademia non sarei soddisfatto. Il jazz è stata la mia grandissima passione. Usciti dal secondo dopoguerra e con il ventennio alle spalle ho capito che c'era da fare qualcosa di rivoluzionario e democratico. Non dimentichiamo la cultura autarchica e la messa al bando del jazz. Questo era il clima. Ho capito che con la mia preparazione classica e la mia propensione per il jazz potevo fare una sintesi nuova. Dovevo liquidare l'accademia lasciandomela alle spalle, avendola però studiata».

È da qui che ha preso il via, negli anni Cinquanta, una traiettoria artistica certo atipica?

«Sì. Il mio percorso era diverso da quello degli altri studenti (erano gli anni al conservatorio di Milano di allievi come Berio e Abbado) per questo aspetto della fantasia estemporanea. Una strada che si è affermata con il di-

